

ANTIGONE

[ Versione Minima ]

[ Traduzione Ettore Romagnoli ]

[ Adattamento di Giorgio Viali ]

[ [www.videoworker.org](http://www.videoworker.org) ]

[ [www.trevisofilm.com](http://www.trevisofilm.com) ]

PROLOGO

PRIMA SCENA

ANTIGONE:

O compagna, o sorella  
sai tu quale dei mali che provengono  
da nostro padre, gli Dei sopra noi non compiano,  
mentre siamo ancor vive? Oh! nulla v'è  
di doloroso, di funesto e turpe,  
di vergognoso, che fra i mali tuoi,  
fra i mali miei visto non abbia. E adesso,  
qual bando è questo, che il Sovrano, dicono,  
fece or ora gridar nella città?  
Lo sai? Lo udisti? O ignori tu che offese,  
come a nemici, sugli amici incombono?

ISMENE:

Nessuna nuova, né trista né lieta,  
dei nostri amici mi giunse,  
da quando entrambe noi di due fratelli  
orbe restammo, in un sol giorno uccisi  
con reciproca mano. E poi che lungi  
la scorsa notte andò l'esercito,  
io null'altro mi so: né piú felice  
né sventurata piú di pria mi reputo.

ANTIGONE:

Ben lo sapevo; e fuori del Palazzo  
perciò ti trassi: per parlarti sola.

ISMENE:

Che c'è? Questo tuo detto oscuro sembrami.

ANTIGONE:

Non sai tu che il Sovrano, onor di tomba  
concesse all'uno dei fratelli nostri,  
l'altro mandò privo d'onore? Uno,  
come la legge e la giustizia vogliono,  
sotto la terra lo celò, ché onore  
fra i morti avesse di laggiú; ma il corpo  
dell'altro, che perí di misera  
morte, ha bandito ai cittadini, dicono,  
che niun gli dia sepolcro, e niun lo gema,  
ma, senza sepoltura e senza lagrime,  
dolce tesoro alle pupille resti  
degli uccelli, che a gaudio se ne cibino.  
Questo col bando impose il buon Sovrano  
a te, dicono, e a me - lo intendi? a me! -  
e che vien qui per proclamarlo chiaro  
a chi l'ignora; e che non prenda l'ordine  
alla leggera; e chi trasgredirà,  
lapidato morir dovrà dal popolo  
della città. Son questi i fatti. E presto  
mostrar dovrai se tu sei generosa,  
o se, da buoni uscita, sei degenerare.

ISMENE:

Ahimè!, sorella, al padre nostro pensa,  
che odiato morí, per le sue colpe  
ch'egli stesso scoprí, d'onore privo,  
e con la man sua stessa ambe le luci  
si svelse; e poi la madre sua, sua moglie -  
di nomi orrida coppia! - a un laccio stretta,  
scempio fe' di sua vita; e i due fratelli,  
terza sciagura, l'un l'altro s'uccisero  
in un sol giorno, miseri, e compirono  
con reciproche mani il triste fato.  
Ora noi due, sole rimaste, vedi  
quanto sarà la nostra fine orribile,  
se i decreti del principe e il potere  
trasgrediremo, della legge a scorno.  
Ed anche a ciò convien pensare: donne  
siamo, e non tali da lottar con gli uomini;

e assai piú forti son quelli che imperano;  
e obbedire dobbiam dunque ai loro ordini,  
e se fosser piú duri. Io dunque, ai morti  
chiedo perdono, poi che son costretta,  
ed ai potenti obbedirò: ché ardire  
oltre le proprie forze, è cosa stolta.

ANTIGONE:

Piú non ti prego; né se ancor tu l'opera  
partecipar volessi, io di buon grado  
t'accetterei: sii tu quale esser brami.  
Sepolcro io gli darò; bella, se l'opera  
avrò compiuta, mi parrà la morte.  
E cara giacerò presso a lui caro,  
d'un pio misfatto rea: poiché piacere  
piú lungo tempo a quelli di laggiú  
debbo, che a quelli che qui sono. Là  
giacer debbo in eterno. E tu, se credi,  
disprezza pure ciò che i Numi pregiano.

SECONDA SCENA

CUSTODE:

Qualcuno ha seppellito  
poco fa quel defunto, ed è scomparso:  
sopra le membra sparse arida polvere,  
tutte compi' le cerimonie debite.  
Colpo di zappa  
non si vedeva, non gitto di pala;  
ma dura e secca intorno era la terra,  
senza solco di ruote e senza zolle;  
né vestigia lasciò l'operatore.  
E come all'alba a me la prima scolta  
diede l'annunzio, uno stupor doglioso  
tutti pervase: era sparito il morto:  
non già sepolto; ma una lieve cenere  
cospersa era su lui, come da chi  
schivar volesse il sacrilegio; e segno  
non pareva di fiera, e non di cane  
che a laniarlo qui fosse venuto.

E suonarono allora acerbi detti  
degli uni contro gli altri; ed il custode  
rampognava il custode; e si veniva  
ai colpi già, né alcun v'era a frenarci:  
ché poteva ciascuno esser colpevole,  
ma non parere; e tutti diniegavano.  
Ed eravamo già disposti a stringere  
ferri roventi nelle mani, a muovere  
tra le fiamme, a giurar per i Celesti,  
che noi del fatto operatori, o complici  
di chi l'avea compiuto o disegnato,  
non eravamo. E quando, infine, nulla  
non si trovò, per quanto investigassimo,  
uno parlò, che a tutti il capo volgere,  
per la paura, fece a terra. E infatti,  
nulla c'era da opporgli: eppur, buon esito  
non vedevamo al suo consiglio alcuno.  
Esso dicea che conveniva al Sovrano  
riferire l'evento, e non tacerlo.  
E vinse il suo parere. E a me tapino  
tanta fortuna riserbò la sorte.  
E a mal mio grado io giungo, a chi m'accoglie,  
lo intendo bene, a mal suo grado: ché  
un messagger di mali a niuno è grato.

## TERZA SCENA

### CUSTODE:

Il fatto andò cosí. Come tornammo  
colà, colpiti dalle minacce  
fiere del Sovrano, spazzata via tutta la polvere  
che ricopriva il morto, e messo a nudo  
tutto il viscido corpo, in vetta al poggio  
noi ci sedemmo, contro vento, dove  
non giungesse il fetore; e, stando all'erta,  
con male ingiurie l'un l'altro eccitava,  
se mai la guardia trascurasse. E corse  
lungo tempo cosí, finché del sole  
giunse il globo fulgente in mezzo al cielo,

e l'aria ardeva. Ed ecco, all'improvviso  
una procella sollevò, flagello  
sceso dal cielo, un nugolo di polvere,  
invase i campi, della selva stesa  
nel piano, tutta deturpò la chioma,  
pieno tutto ne fu l'ètere immenso.  
Serrando gli occhi, noi sopportavamo  
quella furia celeste; e quando poi  
cessata fu, ché lungo tempo corse,  
la fanciulla fu vista. E si lagnava  
con grida acute di doglioso augello  
allor che degl'implumi orbo il giaciglio  
scorge nel vuoto nido. Essa del pari,  
come vide il cadavere scoperto,  
ruppe in gemiti; e contro quei che l'opera  
compi', lanciava imprecazioni orrende;  
e súbito raccolta arida polvere,  
lo coperse; e levata alta una brocca  
bella, di bronzo levigato, serto  
fece di tre libagioni al morto.  
Noi che vedemmo, ci scagliammo, e súbito  
la fanciulla afferrammo. Ed essa, nulla  
si sbigottí. Rimprovero di quanto  
fatto aveva e faceva, a lei fu vòlto:  
e nulla essa negò: sí che piacere  
e dolore ad un tempo a me recava:  
ché ai malanni sfuggir, cosa è dolcissima;  
ma condurvi gli amici, è doloroso.  
Ma per me, tutte queste belle cose  
contano poco assai, quando si tratta  
della mia vita: io son fatto cosí.

#### QUARTA SCENA

EMONE:

Padre, tuo sono. A me coi tuoi consigli  
segni la via diritta, ed io la seguo:  
nozze mai non saranno, ch'io pregevoli  
piú della tua sicura guida reputi.

CREONTE:

Ecco! Così bisogna aver disposto  
l'animo, o figlio: ai mònitì paterni  
ogni cosa posporre; e perciò gli uomini,  
quando figliuoli han generati, s'augurano  
obbedienti nella casa averli,  
sí, che nei guai rintuzzino il nemico,  
e al par del padre onorino l'amico.  
Ma chi genera invece figli inutili,  
dirai che procacciò travagli a se  
stesso, di scherno appiglio ai suoi nemici.  
Mai la lusinga del piacer di femmina  
di senno uscire non ti faccia, o figlio.  
Freddo, sappi, è di femmina l'amplesso  
che sia trista compagna del tuo talamo:  
piaga peggior non c'è d'un tristo amore.  
Sputa su lei come nemica, lascia  
questa fanciulla che qualcuno sposa  
l'abbia agli Inferi: ch'io palesemente  
l'ho còlta, mentre, sola ella fra tutti,  
tradiva la città: né innanzi alla città  
sarà ch'io manchi alla parola mia;  
bensí l'ucciderò: canti di doglia  
levi ella pure ai Numi.  
Ché se i parenti miei vivere io lascio  
senza piú freno, che faran gli estranei?  
Se giusto è un uom nella sua casa, giusto  
se governa lo stato anche sarà;  
ma chi le leggi tracotante víola,  
e vuole ordini imporre a chi governa,  
mai non sarà che lode abbia da me.  
Ma chi dai cittadini eletto fu,  
nelle minime cose e nelle giuste  
obbedito esser deve ed in ogni altra.  
Un uomo tale io fede avrò che sia  
a comandare e ad ubbidir disposto,  
a rimaner, nel turbine di guerra,  
saldo compagno nelle file, e giusto.  
Male maggiore invece non esiste

della mancanza d'ordine: per questa  
vanno in rovina le città, disperse  
vanno le case, le schiere alleate  
fuggono infrante dalla pugna. Invece,  
la disciplina dà vittoria, e salva  
ai piú la vita. È necessario dunque  
difendere le leggi, e a nessun patto  
consentir che una femmina ci vinca.  
Se cadere si dee, meglio cadere  
per man d'un uomo: dir non si potrà  
che noi fummo piú fiacchi d'una femmina.

EMONE:

Padre, fra quanti beni i Numi agli uomini  
concedono, supremo è l'intelletto.  
Io, che non giusto sia ciò che tu affermi,  
dir non potrei, non lo saprei. Ma pure,  
anche un altro parlar bene potrebbe.  
Per tuo vantaggio investigo io ciò ch'altri  
opera o parla, o a biasimo t'appone.  
La tua presenza, sbigottiti rende  
i cittadini, sí che non ti dicono  
mai ciò che udire non ti piace: invece  
io tutto posso udir, quanto nell'ombra  
dicendo van: che la città commiserà  
questa fanciulla, immacolata piú  
d'ogni altra donna, e che compiuta ha l'opera  
la piú nobile, e in cambio ne riceve  
la piú misera morte. Essa il fratello  
che nel suo sangue cadde, non lasciò  
che dai cani voraci e dagli uccelli  
fosse distrutto: non è dunque degna  
d'esser coperta d'oro? - Ecco le voci  
che, basse, oscure, vanno attorno. Ora, io,  
bene non c'è che reputi maggiore,  
o padre, della tua prosperità:  
pei figli, infatti, c'è pregio piú nobile  
che la fama e il fiorir del padre loro,  
e pel padre dei figli? Or tu, nell'animo  
non accoglier quest'unico pensiero,

che ciò che dici tu, quello sia giusto,  
e poi null'altro. Chi d'avere crede  
senno egli solo, ed anima e parola  
come niun altri, se lo cerchi dentro,  
vuoto lo trovi. A un uomo, e sia pur saggio,  
non è disdoro molte cose apprendere,  
e non esser così rigido. Vedi  
presso i torrenti impetuosi, gli alberi  
che si flettono, intatti i rami serbano:  
quelli che invece fan contrasto, svelti  
dalle radici piombano. E così,  
chi su la nave troppo tese tiene  
sempre le scotte, e mai non le rallenta,  
naufraga infine, e naviga sui banchi  
capovolti. Su via, l'ira tua frena,  
e muta il tuo parer. Ché, se a me giovane  
dare un consiglio è lecito, io ti dico  
che per un uomo, il meglio è certo nascere  
pien di saggezza; ma tal sorte è rara;  
e bello è pur da chi ben dice apprendere.

CREONTE:  
All'età mia, da un giovine così,  
apprendere dovrò dunque a far senno?

## QUINTA SCENA

CREONTE:  
Qual nuovo evento c'è, vecchio Indovino?

TIRESIA:  
Te lo dirò; ma tu mi devi credere.

CREONTE:  
Mai per l'innanzi, fede io ti negai.

TIRESIA:  
Per questo la città diritta naviga.

CREONTE:  
Per prova io lo asserisco: util ne trassi.

TIRESIA:  
Sul taglio di fortuna or vai: fa' senno.

CREONTE:

Che c'è? Le tue parole odo, ed abbrivido.  
TIRESIA:

Dell'arte mia gl'indizi odi; e saprai.  
Mentre io posavo su l'antico seggio  
degli auspíci, ove il porto a me si schiude  
degli aligeri tutti, uno schiamazzo  
odo strano d'augelli, che strillavano,  
punti dall'estro, in voci orride e barbare,  
e lacerava l'un l'altro con l'unghie  
sanguinolenti. Io me n'avvidi, il rombo  
dell'ali era per me sicuro indizio.  
Io, sbigottito, sopra l'are, súbito  
fuoco accesi ardentissimo, tentai  
far sacrificio. Ma non divampò  
dalla cenere il fuoco: anzi, colò  
sulla cenere un viscido rigagno,  
e fumava, e schizzava; e in aria il fiele  
si sparpagliava; e i femori grondanti  
nudi restavan dell'omento. Queste  
funeree profezie d'ambigui riti  
io da un fanciullo appresi allora:  
ché guida agli altri io sono, e questo a me.  
E tal morbo funesta la città  
pel tuo disegno: ché gli altari e l'are  
pieni son della carne, che vi spargono  
cani ed uccelli; e quindi avvien che i Numi  
né preci piú né sacrifici accettano  
da noi, né fiamma dalle pingui cosce;  
né uccello emette voci intelligibili,  
se vorò d'uom trafitto il grasso e il sangue.  
Perciò, figlio, fa senno: a tutti gli uomini  
è possibile errar; ma sconsigliato,  
disgraziato non è dopo l'errore,  
chi, caduto nel mal, non vi si adagia,  
anzi, cerca un rimedio. Invece, taccia  
ha di stoltezza la protervia. Or tu  
cedi al defunto, non colpire un morto.  
Sarà prodezza uccidere un cadavere?  
Pel tuo bene pensai, pel tuo ben parlo;

e dolcissima cosa è dare ascolto  
a chi ben parla, quando utile arreca.

CREONTE:

Come arcieri al bersaglio, o vecchio, tutti  
lanciate i dardi contro me: né illeso  
rimasi pur dall'arte dei profeti.

Sí! Che questa genía da lungo tempo  
mercanteggiato m'ha, venduto m'ha.

Fate lucro, su via, vendete argento  
di Sardi, se vi piace, oro dell'India;  
ma nol potrete seppellir, neppure  
se volessero l'aquile dei Numi  
le sue carni predar, recarle innanzi  
al trono del gran Dio: neppure allora,  
per evitar tanta sozzura, il corpo  
io seppellire lascerò. Degli uomini  
nessuno può contaminare i Numi,  
lo so bene: anche i piú furbi degli uomini,  
vecchio, turpemente cadono,  
quando l'induce a turpi detti il lucro.

SESTA SCENA

MESSO:

O voi che presso dimorate ai lari, umano stato  
non è, ch'io voglia apporgli o lode o biasimo,  
perché Fortuna suscita ed atterra  
l'avventuroso eternamente e il misero,  
né v'ha profeta che assicuri agli uomini  
quanto duri il presente. Era il Sovrano  
degnò un tempo d'invidia, a quanto sembrami,  
ché dai nemici libera fe' questa  
terra, solo sovrano fu  
di tutto il regno, e lo guidava, e florido  
era per copia di bennati figli.  
Ed or, tutto ha perduto. E quando un uomo  
non ha piú gioie, vivo io non lo reputo,  
ma spoglia inane che respiri. Accumula

nella tua casa sin che vuoi ricchezze,  
vivi col fasto d'un sovrano: se  
goder tu non ne puoi, né gioia averne,  
pel resto non darei l'ombra del fumo.

#### MESSO:

Ero presente  
e parlerò; né a te parola alcuna  
io celerò del vero. A che dovrei  
lusinghe offrirti, quando infin mendace  
apparirei? Sta sempre in piedi il vero.  
Io col Sovrano mossi; e gli fui guida  
al piano estremo, ove giaceva il corpo del Fratello  
laniato dai cani. E qui la Dea  
invocammo dei tramiti, e i Numi,  
ché, posto freno all'ira, a noi benevoli  
fossero. E il corpo, di lavacri casti  
purificammo; e sopra rami svelti  
allora allora, ardemmo i tristi avanzi,  
ed erigemmo un tumulo alto, sopra  
la terra patria; e alla caverna  
quindi movemmo, al talamo di rocce  
dove giaceva la fanciulla. Ed ecco,  
uno dei nostri, ode da lungi, intorno  
a quel sepolcro senza esequie, il suono  
d'acuti ululi, e corre, ed al Sovrano  
ne reca annunzio; e quando questi, piú  
si fa vicino, un indistinto suono  
l'avvolge d'urli miseri; e singhiozza  
egli, lagrima, e rompe in questi accenti;  
«Misero me, sono io dunque indovino?  
Questa è dunque la piú funesta via  
di quante io prima ne battei? La voce  
mi molce il cuor del figlio mio. Correte  
ivi presso, o famigli, ove del tumulo,  
fra le rocce scalzate, il vano s'apre,  
presso la fauce stessa introducetevi,  
alla tomba accostatevi, e guardate  
se la voce è di mio figlio quella che ascolto,

o se di me si fanno gioco i Numi!»  
E noi guardammo, come l'ansio re  
ordine dava; e dalla tomba al fondo  
pel collo stretta la fanciulla, avvinta  
vedemmo a un laccio di ritorto lino,  
ed il Figlio del Sovrano presso lei, che, abbandonato,  
a mezza vita la stringea, le nozze  
piangea distrutte nell'Averno, e l'opere  
empie del padre, e l'infelice talamo.  
Come il padre lo vide, un fiero gemito  
levò, gli si fe' presso, e con un ululo  
a lui si volse: «Miserò, che fai?  
A che sei qui venuto? In che sciagura  
la ragione perdesti? Esci di lí,  
figlio, ti prego, ti scongiuro!» - E il figlio  
con selvagge pupille lo guatò,  
e gli sputò sul viso, e nulla disse,  
e per la duplice elsa il ferro trasse.  
Ma il padre via fuggí; né quei lo colse;  
e con se stesso irato allora, oh misero!,  
si gittò su la spada, e a mezzo il petto  
se la confisse. E, ancora in sé, si stringe,  
col braccio già mancante, alla fanciulla,  
e sbuffa, e avventa su la bianca guancia  
di rosse stille impetuoso fiotto.  
E poi che i riti nuziali, o misero,  
negli Inferi compi', giace cadavere  
a un cadavere avvinto; e insegna agli uomini  
che d'ogni male, avventatezza è il pessimo.

## EPILOGO

### ANTIGONE

[ Versione Minima ]

[ Traduzione Ettore Romagnoli ]

[ Adattamento di Giorgio Viali ]

[ [www.videoworker.org](http://www.videoworker.org) ]

[ [www.trevisofilm.com](http://www.trevisofilm.com) ]